27 marzo

Ieri… oggi

Ho finito oggi di leggere, o meglio di ascoltare da una piattaforma di audiolibri, *Cecità* di Saramago che, fin dai primi giorni di diffusione del virus nel nostro paese, è balzato di nuovo agli onori della stampa e in vetta alle classifiche dal 1998, anno in cui fu assegnato il premio Nobel allo scrittore portoghese.

Ne parlerò, perché mi ha sollecitato diverse riflessioni e non poca angoscia, ma più avanti , e devo dire che, per quanto abbia trovato la storia interessante e la narrazione intensa che ne fa Sergio Rubini molto coinvolgente, mi sembra invece che ci siano scarse affinità fra la vicenda raccontata da Saramago e quanto sta oggi provocando il coronavirus. Per ora, perciò, mi viene più facile tracciare un parallelismo tra *La Peste* di Camus, le epidemie di cui parlano Boccaccio e Manzoni e il dramma che stiamo vivendo, che mi sembrano invece, in larga misura e per diversi aspetti, sovrapponibili.

Pur tenendo conto delle molte differenze di carattere storico-geografico, socioculturale e sanitario, specifiche di ogni evento e dell’epoca in cui si è verificato, è indubbio che, tra le diverse epidemie, vere e inventate, ci siano delle costanti ricorrenti che rimandano ad uno schema di comportamento da parte degli uomini e delle istituzioni molto simile.

Prima di tutto abbiamo l’insorgenza in pochi individui dei primi sintomi che vengono equivocati o banalizzati, favorendo così la diffusione del contagio in aree del paese sempre più vaste, a danno di un crescente numero di persone, mentre la maggior parte degli individui continuano la vita di sempre come se non ci fosse alcun serio problema, o almeno nessun problema che li possa riguardare da vicino.

Così la Cina, prima fonte ed epicentro del contagio per noi è stata a lungo lontana. Era con un misto di sorpresa, più che di preoccupazione, che seguivamo la quotidiana impennata dei contagi e dei morti a Wuhan. Di fronte alle draconiane misure di contenimento prese dalle autorità politiche e sanitarie locali che hanno sigillato intere zone del paese, impedendo e controllando militarmente i movimenti di milioni di persone, guardavamo con ammirazione ma anche con un malcelato senso di superiorità agli effetti di una disciplina indotta da decenni di dittatura che a noi non avrebbe mai dovuto e potuto essere richiesta.

In Italia, dopo avere isolato in ospedale la prima coppia di incauti turisti cinesi che avevano mal pensato di ammalarsi durante un viaggio nel nostro paese e dopo avere segregato in quarantena i pochi italiani di ritorno da Whuan, abbiamo pensato che, per non importare il contagio, bastasse chiudere le frontiere ai voli dalla Cina e, come misura ulteriore di prevenzione, presa da molti a titolo di cautela personale, evitare ristoranti e negozi cinesi, quasi che il virus condividesse la nazionalità dei primi contagiati e ne costituisse una pericolosa appendice.

Questa illusione è durata almeno un paio di mesi, alimentando più che altro il timore delle conseguenze economiche indotte dalla restrizione dei rapporti commerciali, mentre nessuno pensava che davvero fosse possibile l’inimmaginabile che stava per abbattersi anche su di noi.

Verso la fine di febbraio è stata data la notizia del primo contagiato direttamente in Italia. Una brutta sorpresa, certo, ma, sulla scorta dell’informazione data dalla moglie di questo primo paziente che si era ricordata di un incontro di lavoro del marito con un collega di ritorno dalla Cina, il paradigma iniziale è stato a lungo confermato e tutti quelli che non avevano avuto alcun rapporto con i cinesi e che, a maggior ragione, da quel momento in poi li avrebbero rigorosamente evitati, sono stati rassicurati.

In quei giorni mi è capitato però di andare a cercare prodotti di disinfezione proprio un negozio cinese e confesso che allora mi ha fatto sorridere, e con questo spirito l’ho raccontato, vedere la giovane cinese alla cassa con il volto ricoperto dalla mascherina, indossata in funzione evidentemente autoprotettiva non certo a tutela dei pochi clienti italiani. Nel giro di pochi giorni, e mutato il punto di vista, anche gli untori avevano cambiato nazionalità.

Oggi, per fortuna, siamo molto più avanti che ai tempi del Manzoni e il sapere medico scientifico non deve affannarsi alla ricerca della causa di questa epidemia. Nessuno parla di “febbri maligne “ o di “febbri pestilenti”, “effetto consueto dell’emanzioni autunnali delle paludi”. Il virus che causa questa pandemia è stato ben presto identificato e Covid 19 è oggetto di studio nei laboratori di ricerca di tutto il mondo.. E’ stato individuato, isolato, sequenziato, fotografato. Di lui sappiamo pressochè tutto, ma non conosciamo ancora la sua sicura provenienza perché, pur sapendo con certezza di essere in presenza di una zoonosi, cioè di una malattia che è stata trasmessa all’uomo da un animale, ancora ignoriamo quale animale sia all’origine del salto di specie che ha dato il via a questa pandemia e, soprattutto e quel che è peggio, non sappiamo ancora come curarlo e come debellarlo.

E’ quest’ultima condizione, la mancanza cioè di una cura efficace e l’impotenza di fronte all’avanzare del contagio che rende tragicamente simile l’attuale pandemia a quelle reali, storicamente documentate, descritte da Boccaccio e Manzoni e a quella, più recente ma inventata di Camus.

Ai pochi ammalati per cause misconosciute o taciute dell’inizio, seguono, con un ritmo di crescita esponenziale, decine, poi centinaia, poi migliaia di nuovi contagiati ogni giorno. E come la peste nera del Trecento e quella del Seicento si diffusero in Europa, incuranti di confini e barriere, così ora Covid 19 si estende in ogni parte del mondo, occupando gli spazi aperti dalla globalizzazione e avanzando veloce sui mezzi di trasporto che la modernità mette a sua disposizione. Come dice Quammen in *Spillover,* descrivendo le tappe che portarono alla diffusione dell’epidemia di SARS, causata dal primo famigerato coronavirus balzato all’onore delle cronache, i virus contemporanei viaggiano e si spostano rapidamente in aereo.

Per gli ammalati manca una cura mirata ed efficace. Le terapie sono empiriche, sperimentate e verificate direttamente sul campo, nel tentativo di sottrarre alla morte i più gravi, confidando nella autonoma capacità di ripresa dei più giovani e sani.

Anche i morti crescono ad un ritmo esponenziale, negli ospedali e nelle strutture da campo, nelle case private e nelle case di riposo. Un giorno una penna capace dovrà descrivere il dramma che si consuma nei conventi di frati e suore, ai quali non è stato necessario imporre di non uscire ma che si contagiano a vicenda e nel giro di pochi giorni muoiono a decine, in solitudine, nella clausura che avrebbe dovuto proteggerli dal mondo e avvicinarli a Dio e che si è rivelata invece una trappola mortale.

Fra i sani, che a lungo hanno creduto di essere più forti del virus, come i giovani che si sentono onnipotenti, o come i tanti che si ritenevano al riparo dalle possibili fonti di contagio per le condizioni e i luoghi di vita , questo immotivato senso di immunità comincia a vacillare. Si prendono le distanze dagli altri: si applica spontaneamente e con maggior rigore il distanziamento sociale imposto per decreto e inizialmente snobbato da molti che lo ritenevano eccessivo. Il sospetto serpeggia nelle lunghe file che si snodano davanti ai supermercati e si teme di essere contagiati dall’estraneo che ci precede o ci segue. Meno diffuso e più difficile da concepire è il pensiero di essere noi contagiosi senza saperlo, potenziali inconsapevoli untori del prossimo, da cui ci si protegge, più di quanto non si intenda proteggerlo, con le mascherine d’ordinanza.

Non oso pensare a che cosa succederebbe se qualcuno si sentisse improvvisamente male nella fila e si accasciasse a terra bisognoso di soccorso. Sarebbe certo una norma di necessaria prudenza non avvicinarlo, non toccarlo, chiamare e attendere i soccorsi professionali, ma se questo mai dovesse succedere, a quale livello non di distanziamento ma di disumanizzazione sociale ci avrebbe ridotto questo maledetto virus?

E’ il Boccacio che, più degli altri autori, sottolinea le conseguenze disumanizzanti del dilagare dell’epidemia e della paura che questa porta con sé. Dice, nella Introduzione al *Decameron: “…* E lasciamo stare che un cittadino l’altro schifasse e quasi niun vicino avesse dell’altro cura ed i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano, era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne’ petti degli uomini e delle donne, che l’un fratello l’altro abbandonava ed il zio il nepote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito e che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e servire schifavano”.

I commentatori successivi ( e io tra questi, quando insegnavo), hanno presentato come abbrutimento e regressione ad uno stadio bestiale, la disumanizzazione indotta nelle donne e negli uomini del Trecento dalla paura del contagio e dall’orrore di quella morte spaventosa che ognuno vedeva intorno a sé e che ognuno temeva per sé.

Ma a ben vedere, a parte l’assistenza medica oggi garantita e sconosciuta in passato, in che cosa si differenziano, nei fatti e nelle conseguenze, quelle pratiche di abbandono messe in atto spontaneamente dagli uomini del Medioevo da quelle a cui oggi siamo costretti tutti noi, per legge e per imposizione sanitaria?

Essere costretti da un obbligo esterno a lasciare andare senza il conforto della nostra assistenza i nostri cari ammalati, non poterli accompagnare nella loro morte e nel viaggio che ce li porta via definitivamente, trasforma anche noi in vittime degli effetti collaterali di questa epidemia ma, mentre accresce il nostro dolore, ci solleva in parte dal senso di colpa per non aver potuto compiere il nostro dovere di figli, di nipoti, di fratelli e, nel caso più terribile, di genitori.

Siamo tutti sicuri, però, che, aumentando e aggravandosi la portata e le conseguenze del contagio, lasciati liberi di scegliere che cosa fare, in una situazione che travolge l’ esperienza di vita consueta e la morale che la sottende, noi saremmo migliori dei nostri antenati?

In questo caso la madre di Cecilia, fra noi, sarebbe la regola o l’eccezione, come ce la presenta il Manzoni?

Io so che oggi, se dovessi di nuovo presentare agli studenti l’Introduzione al *Decameron,* sarei più cauta e più umile nel giudicare quell’antica umanità dolente.